

Marcantonio Bragadin martire veneziano tradito e trucidato dopo la caduta di Famagosta

## L'uomo che scrisse il proemio per Lepanto

«Vi spogliereste della vostra identità con il saggio pretesto di salvare la vostra nuda esistenza? E che ne sarebbe allora della vostra storia, dei vostri antenati, dei vostri libri, dei vostri insegnamenti, del vostro sufismo? Non sareste nulla. La vostra nuova identità sarebbe solo un travestimento, un travestimento per un'insensata non-persona che non meriterebbe nulla perché non ha creduto in nulla». Così tuona Marcantonio Bragadin al mullah Hasan, comunicandogli la sua decisione finale di non convertirsi all'islam. È lo snodo del grande romanzo storico *Bragadin* (Venezia, Marcianum Press, 2011, euro 26, pagine 721) che Sergei Tseytlin — nato a Mosca, cresciuto a New York e attualmente residente in Italia — dedica al celeberrimo eroe della difesa di Famagosta.

È il 1571, prima però di quel 1571 che la storia umana conosce, prima dell'alba del 7 ottobre quando ebbe inizio — nel porto della costa ionica dinnanzi al Peloponneso non lontano da Corfù — una delle più grandi battaglie navali dell'umanità, risultato degli sforzi della cristianità contro l'Impero ottomano. Ma se Lepanto vide quel celeberrimo trionfo, ciò fu anche grazie al sacrificio di Famagosta e al martirio del suo governatore («Non sono stato abbandonato. Sono stato sacrificato»).



Il romanzo di Tseytlin si apre con la giovinezza di Bragadin nella Venezia di pieno Cinquecento, il matrimonio e la felice paternità, fino alla convocazione ufficiale. «Sedendosi su una sedia di fronte al comitato, Marcantonio poté sentire l'odore della pittura ancora fresca delle fantasmagoriche tele del Tintoretto appese alle pareti». La destinazione fa tremare i polsi. Che Famagosta fosse in quel momento un avamposto difficile era consapevolezza comune tra gli scintillanti canali della Serenissima. E mentre il giovane uomo si avvia, lentamente, al suo destino, parallelamente Tseytlin ricostruisce la quotidianità di Solimano, ventilando lo scontro tra due modi di vivere, pensare ed essere.

La narrazione ricostruisce quindi il lungo assedio stretto dai turchi al ricco porto sulla costa orientale dell'isola di Cipro. È il settembre 1570: a difendere Famagosta, accanto a Bragadin, si trovano il capitano di Pafo, Lorenzo Tiepolo, e il generale perugino Astorre Baglioni. All'amicizia tra costui e Bragadin, Sergei Tseytlin dedica pagine bellissime.

Lo scontro tra i veneziani e i turchi in terra cipriota nacque impari: ai circa seimila uomini della guarnigione di San Marco, si opponevano oltre mille cannoni turchi e duecentomila uomini, le cui navi bloccavano l'afflusso di rifornimenti e rinforzi per gli assediati. Eppure (come noto)

Famagosta rivelò una capacità di resistenza che superò qualsiasi previsione umana, specie da quando si comprese che la madrepatria — al di là di quanto promesso — non sarebbe intervenuta, se non con un contingente quasi irrisorio. E così, inevitabilmente, nel luglio 1571 l'esercito ottomano riuscì ad aprire una breccia nella cinta muraria. E il 31 Bragadin fu costretto a decretare la resa («consegno queste chiavi non per codardia, ma per necessità»).

Se già fin qui il romanzo introduce molti temi, è però la seconda parte — quella che segue alla resa e al tradimento (il trattato stabiliva che i militari superstiti potessero ritirarsi a Candia con i civili, ma il comandante turco Lala Kara Mustafa Pascià non rispettò gli accordi e trucidò tutti) — quella che dà uno spessore paradigmatico alla

vicenda.

Solo Marcantonio Bragadin viene sul momento risparmiato. Imprigionato a tradimento, mutilato in viso (gli vengono mozzate le orecchie e il naso), rinchiuso in una cella incatenato in piedi in posizione crocifissa, ogni giorno l'uomo è sottoposto alla medesima trafila: marchiatura, visita medica, nutrizione forzata, lavori forzati, notte insonne.

Ma ciò che Mustafa vuole manipolare non è il corpo di Bragadin, ma la sua mente. «Verrete isolato e confinato e sottoposto a molti meravigliosi disagi fisici. Vi spoglierò del vostro orgoglio e della vostra vanità. Perderete la cognizione di chi siete. E non vi lascerò mai, mai morire. Potete immaginarlo? Mai. Vi terrò isolato fino a quando comprenderete che la vita che avete vissuto è stata un'illusione, fino a quando capirete che la vera libertà consiste nella sottomissione, la sottomissione ad Allah».

Ma Bragadin rifiuta, nella consapevolezza del martirio cui si avvia.

Il 17 agosto, dopo altre torture, viene portato sulla piazza principale della città e pubblicamente scuoiato vivo a partire dalla testa. Almeno, però, morirà prima che la tortura sia ultimata. Le sue membra squartate sono distribuite tra i vari reparti dell'esercito e la pelle, riempita di paglia e ricucita, viene rivestita delle insegne militari e portata in corteo per Famagosta. Issato sul pennone di una galea, il macabro trofeo giunge a Costantinopoli. Oggi la pelle di Bragadin è conservata nella sua Venezia, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

L'aspetto interessante che risulta dalle pagine di Tseytlin è quello legato al problema dell'identità.

Lampante già in Solimano, è però nel percorso di Bragadin che il tema acquista uno spessore particolare. Persino in un personaggio del suo tenore, infatti, il martirio è tutt'altro che lineare, risultando un percorso assolutamente umano. Da conquistare. «Se un'energia era rimasta nel suo corpo era la volontà di morire. Non pensava a Dio, o all'aldilà, non pensava alla sua famiglia; pensava solo a quanto sarebbe stato stupendo smettere di esistere. (...) Le mura della sua mente erano finalmente crollate; il suo corpo cedette. Gli ultimi cinque giorni senza dormire, il caldo, la malnutrizione, le torture psicologiche e fisiche, la sconfitta, l'abbandono, i massacri, le esecuzioni e tutto ciò che era accaduto negli ultimi dieci mesi di assedio alla fine richiesero il loro dazio. Perse il controllo; perse il terreno mentale. Il senso del tempo gli scivolò via; il passato si confuse con il futuro. (...) Il dottore vide che ormai stava combattendo più se stesso che gli ottomani; stava lottando con il suo passato, la sua identità, con il fantasma del suo retaggio, con tutto quello in cui sperava e in cui credeva».

È così il rifiuto — terribilmente umano — della sua città e della sua storia. «Un governo che lascia i suoi membri nelle grinfie della morte senza accorrere in loro aiuto non è degno di essere considerato una repubblica. Essere respinti, ignorati, gettati nell'oblio, buttati a mare come inutili cianfrusaglie. È questa la gratitudine che mostra? (...) Venezia stava calpestando la sua dignità, lo stava schiacciando, stava scavando nel suo petto per rubargli l'ultimo respiro. Ma lui poteva lottare; poteva ancora proteggersi. C'era ancora un modo di sottrarsi a quel potere schiacciante e annientante e di salvare la sua dignità umana: poteva convertirsi all'islam e vivere nell'impero ottomano. Sarebbe stata la vendetta perfetta su coloro che l'avevano abbandonato. Convertendosi avrebbe riconosciuto la piena e incondizionata sconfitta di Venezia e, di conseguenza, avrebbe distrutto quel cancro. Sarebbe stato libero».

Poi, però, la svolta. È sufficiente l'eco lontana di un verso di Ovidio, perché la nostra storia, il nostro Dio e i nostri affetti facciano di noi ciò che noi siamo. Degli esseri umani.

E così la scena del disumano martirio finale riesce a elevare Marcantonio alla vera comunione umana con Dio, e con i suoi simili.

Il veneziano è già sull'altare del sacrificio. «Solo Bragadin, che poteva a stento udire la musica e vedere la metà superiore del derviscio rotante, comprese che era [il mullah] Hasan che gli stava mandando un messaggio. Poi, inaspettatamente, qualcuno uscì dalla torva moltitudine e venne vicino alle colonne. Era Milena. Dietro di lei c'era padre Dorotheus, e dietro questi c'era Hasan. Si sistemarono in modo che Bragadin potesse averli costantemente nel suo campo visivo, affinché non si sentisse solo».

GIULIA GALEOTTI

6 novembre 2011